

ISABELLA GIUNTA, *Via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

Se devo pensare alla sintesi più estrema del volume di Isabella Giunta, “La via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare”, quello che mi viene in mente è «essere parte della soluzione, unitə nella diversità» (il plurale neutro, che ho scelto di esprimere attraverso l’uso della schwa, serve qui a rivendicare nello specifico la presenza e il ruolo delle donne contadine).

In queste due asserzioni riferite al movimento - che ricorrono nel testo separatamente, ma che collegate assumono un significato ancora più dirompente - c’è tanto la consapevolezza della possibilità di una soluzione, quanto la modalità per attuarla. E non è una cosa da poco. Primo, perché il problema in questione - che l’autrice definisce come fratture metaboliche costitutive del capitalismo - è una di quelle sfide strutturali e apparentemente irrisolvibili. Secondo, perché viene chiamato in causa un elemento centrale nella molteplicità delle crisi che caratterizzano il nostro tempo - che vi concorre se negato, ma che può contribuire alla loro soluzione quando se ne riconosce il potere - ossia le relazioni di cura.

La prima volta che ho letto questo libro, ho pensato che i discorsi e le pratiche di Via Campesina per la sovranità alimentare - che ruota essenzialmente attorno a tre elementi chiave: de-mercificazione del cibo, ri-territorializzazione della questione alimentare e co-produzione fra esseri umani e natura (pag. 40) - avessero tutte le caratteristiche di un’azione di cura; ovvero, come afferma Joan Tronto, tutto quello che facciamo per preservare e riparare il mondo in cui viviamo, che include i nostri corpi, noi stessə, il nostro ambiente e tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita. Nel suo volume, Isabella Giunta decostruisce l’azione di un movimento, come Via Campesina, che afferma la centralità della figura contadina come forza capace non solo di resistere al modello agricolo neoliberista, ma anche di produrre, al contempo, nuove visioni, e nuovi significati delle «relazioni fra esseri umani e fra di essi con la natura» (pag. 18). Leggere questo testo avendo presente come l’etica della cura ci suggerisca di pensarci (noi e il mondo in cui viviamo e di cui facciamo parte) in una logica di quotidiana interdipendenza, serve a cogliere ancora meglio la portata

dell'espressione citata all'inizio di questa recensione. Via Campesina è parte della soluzione perché rigetta la visione dicotomica società/natura, supera le barriere fra le diversità (indigenə, afro e meticcə; centri e periferie; campagne e città; contadinə e lavoratori/trici) imposte dalle pratiche discorsive egemoniche. E, nel farlo, produce un *comune* inteso come «rete di rapporti sociali e delle forme di vita» (pag. 196) che si traduce in relazioni di interdipendenza e cooperazione non gerarchica; contestualmente, infatti, queste relazioni preservano l'unicità deə singolə (individui, contesti, territori). Questo implica come "la soluzione" alla crisi (economica, finanziaria, ambientale, climatica, alimentare, di cura, ...) contenga - pur non essendo riducibile alla sola somma delle parti - le singole soluzioni che ciascuna comunità e ciascun territorio producono a partire da una visione condivisa del futuro; o, per meglio dire, uno «sguardo collettivo sul mondo» (pag. 196) che, ripensando la produzione e la riproduzione sociale e andando oltre la visione imposta dal capitalismo, ripensi anche la questione agraria e quella alimentare. In questa logica, l'autrice offre una visione originale del movimento, legandolo all'idea di un "significante vuoto" perché capace di rappresentare e di tenere insieme il mondo contadino, che è diverso nelle forme che assume in ogni singolo contesto, e nelle forme che assumono le sue rivendicazioni, ma è accomunato da un'attitudine produttiva e una visione della relazione con la natura tesa alla «costruzione di un sistema mondo più giusto e includente» (pag. 194). Se, di nuovo, volessimo leggere questo elemento in un'ottica di cura, emergerebbe il rigetto di una visione dall'alto, omologante, incapace di cogliere la capacità deə singolə di produrre un orizzonte di lotta comune e universale, a partire dal riconoscimento dei propri specifici bisogni. Un continuo «esercizio di sintesi dinamica» per usare le parole dell'autrice (pag. 196).

Per dare contezza empirica di questo lavoro, Isabella Giunta muove dalla ricostruzione, nel primo capitolo, del quadro teorico entro cui la sua analisi prende forma, introducendo la genesi del concetto di sovranità alimentare e di Via Campesina all'interno del dibattito sulla questione agraria e sui regimi alimentari. Gli angoli inediti di osservazione e interpretazione sono molteplici. In particolare, le riflessioni su Via Campesina come movimento sociale transnazionale, le cui peculiari forme costitutive e organizzative si modellano a partire da un processo di *scaling* territoriale. In questa logica, tanto i discorsi, quanto le pratiche di

sovranità alimentare agite dalle organizzazioni sono l'esito di una dinamica dialettica, continua e bidirezionale fra il livello globale del movimento e i nodi locali: Via Campesina, in quanto attore globale, è costituito da una molteplicità di soggetti che partecipano alla co-produzione degli orizzonti comuni attraverso il proprio radicamento nei singoli contesti in cui si trovano ad agire. Ne consegue una logica *place-based* in virtù della quale l'autrice affronta i casi studio del suo lavoro mettendo a fuoco il modo in cui le posizioni comuni del movimento sono incorporate nelle azioni dei singoli soggetti che ne fanno parte, e viceversa.

Nei due capitoli che seguono, uno sul caso dell'Ecuador e uno sull'Italia, vengono presentate due modalità differenti di intendere e agire la sovranità alimentare da parte di organizzazioni aderenti alla rete di Via Campesina. Le analisi muovono, in entrambi i casi, da un'accurata ricostruzione dei regimi agrari e dei contesti istituzionali, per poi focalizzarsi sulle forme assunte dal movimento in questi due paesi. Nel caso dell'Ecuador, viene ricostruita l'evoluzione delle rivendicazioni e delle lotte contadine anti-neoliberiste (anche nel loro rapporto con l'insorgere delle soggettività indigene) e il ruolo centrale di quattro federazioni che, fin dalla fine degli anni '90, hanno portato avanti il discorso della sovranità alimentare come priorità politica e principio organizzatore intorno a cui riformulare la questione agraria del paese. Nel caso dell'Italia, invece, vengono analizzate tre associazioni aderenti al movimento che producono anch'esse discorsi e pratiche di sovranità alimentare con l'intento esplicito di trasformare il contesto istituzionale e normativo che determina lo specifico regime agrario entro cui si trovano ad operare.

Infine, nel quarto e ultimo capitolo, Isabella Giunta presenta l'analisi comparativa delle due realtà, individuando e leggendo tanto le traiettorie comuni, quanto le peculiarità che distinguono il caso dell'Ecuador da quello Italiano. Proprio in questa parte prendono forma gli sguardi più originali e inediti del suo lavoro. Uno su tutti, l'attenta lettura del duplice movimento che caratterizza l'azione delle organizzazioni studiate, che mettono in atto sia pratiche per aumentare la propria visibilità (come azioni dimostrative e proteste), sia interventi tesi a influenzare le istituzioni, in particolare nazionali, coerentemente con quella visione della sovranità alimentare che riconosce e assegna un ruolo cruciale allo

Stato (e non al mercato) come regolatore e garante del diritto al cibo (pag. 21). Questa caratteristica si riflette tanto nel contributo cruciale che le organizzazioni ecuadoriane rivestono nei processi di istituzionalizzazione della sovranità alimentare (con il suo inserimento nella Costituzione, che la dichiara obiettivo strategico nazionale), tanto nella capacità di quelle italiane di diventare un interlocutore politico sui temi della produzione e dell'agroalimentare. Il lavoro dell'autrice mette bene a fuoco queste «incursioni istituzionali» (pag. 205) analizzando il repertorio d'azione, così come i fattori che facilitano queste pratiche.

Per concludere, in entrambi i casi presentati le azioni di politicizzazione e risignificazione dei discorsi e delle pratiche di produzione e di consumo alimentare hanno esiti talvolta incerti, che necessitano di ulteriore impegno e lavoro. Tuttavia, come afferma l'autrice, la sovranità alimentare e il modo in cui viene pensata e agita da queste associazioni, seppure nella loro diversità, segna la rotta e produce spazio condiviso che avvicina lotte analoghe, emancipandole da un eccessivo isolamento. E, in ultima istanza, comincia a produrre soluzioni.

*(Alessia Toldo)*